

L'OPINIONE ■■ EVA FEISTMANN*

CRISI DEL CAPITALISMO E POSSIBILI RIMEDI



■ ■ L'articolo di Alfonso Tuor pubblicato dal Cdt il 27 gennaio scorso ha suscitato svariate reazioni di segno positivo e di critica. Nella sua risposta all'opinione di Filippo Contarini (CdT del 4 febbraio 2012),

Tuor offre ai lettori un'analisi, esemplare per lucidità e chiarezza, dei fattori che hanno determinato l'attuale crisi globale. Le cui ripercussioni coinvolgono ora anche la Svizzera - e soprattutto la sua piazza finanziaria -, non più isola felice e intoccabile.

Pure i «non addetti ai lavori» fra i quali si annovera la sottoscritta, dubitano che in assenza di riforme strutturali e normative possa esservi una via d'uscita dall'attuale impasse. I commenti degli economisti che quotidianamente leggiamo o ascoltiamo nei media sono concordi che l'austerità imposta ai paesi «viziosi» minaccia la coesione sociale e, riducendo il potere d'acquisto delle categorie medie e basse, impedisce la ripresa economica basata sui consumi interni. D'altra parte, i paesi «virtuosi» dell'area settentrionale della zona euro, chiamati a finanziare il salvataggio dei «cugini spendaccioni», non possono essere spremuti all'infinito, dal momento

che sin d'ora devono rinunciare a una cospicua parte dei prestiti concessi (sebbene a tassi esorbitanti), per non disanguinare la propria economia. Si è quindi alla quadratura del cerchio. Avvertita e criticata da tutti senza che si osi avanzare vie alternative.

Ad originare la crisi è stato manifestamente il distacco dall'economia reale del sistema finanziario globalizzato rimasto orfano di qualsiasi radicamento al territorio. La mancanza di regole, leggi e codici etici universalmente riconosciuti, ha favorito il fiorire della speculazione finanziaria su transazioni monetarie e risorse, minerarie, territoriali, naturali, alimentari e addirittura su «prodotti finanziari» fantasma, privi di ogni legame a beni o capitali realmente esistenti. Questa «ingegneria finanziaria» ha approfondito ovunque il divario fra ricchi e poveri, ma sono e saranno questi ultimi a pagarne il conto più salato, soprattutto nelle aree sprovviste di paracaduti sociali che sono la maggioranza.

Mentre dalle nostre parti tutti o quasi sono concordi di criticare la politica di austerità e di forzato risanamento dei conti statali, scarseggiano le idee su come uscire dal vicolo cieco nel quale siamo stati sospinti dalle liberalizzazioni selvagge incontrollate. L'attuale crisi globale non è paragonabile a nessuna delle precedenti, dal momento che sono radicalmente mutate le condizioni qua-

dro. Di conseguenza, nemmeno le teorie di rinomati economisti del passato possono essere applicate all'odierna realtà, caratterizzata da sovrappopolazione e impoverimento planetario delle risorse vitali dovuto alla predazione a opera dei monopoli dominanti e alla privatizzazione del patrimonio collettivo dell'umanità.

Eppure in Europa qualcuno tenta timidamente di tirare il freno d'emergenza riproponendo la «Tobin tax» sulle transazioni speculative, caldeggiata già una decina di anni fa senza successo dal movimento anti-globalizzazione. Si tratta di una misura minimalista per limitare lo strapotere della finanza e dei suoi manager stratosfericamente retribuiti, ma è a tutt'oggi ostacolata da chi si ostina a difendere supposti interessi nazionali, in barba allo spirito «comunitario».

La crisi di Eurolandia e della sua moneta comune è in gran parte riconducibile ai divergenti assetti istituzionali e altrettanto divergenti discipline di bilancio all'interno di un'entità di Stati sovrani. Su scala globale bisognerà ricercare prioritariamente un riavvicinamento fra economia reale e mondo finanziario, fra massa monetaria in circolazione e valori effettivi. Un indebitamento senza limiti caricato sulle spalle dei posteri non è un'opzione responsabilmente percorribile.

*già membro del Consiglio di fondazione del WWF